

Olesja Jaremčuk

# **Mosaico Ucraina**

Traduzione di Claudia Bettiol

Bottega Errante Edizioni

*Nota della traduttrice*

*Per la resa dei toponimi nel libro si è scelto di utilizzare uniformemente la traslitterazione scientifica dall'originale in ucraino, evitando le traslitterazioni dal russo o dall'inglese. Si troveranno nel testo i nomi Kyiv e Čornobyl' al posto dei più diffusi Kiev e Černobyl' (o Chernobyl). Nei casi in cui nella lingua italiana sia presente e largamente usato un nome o toponimo, si è scelto di utilizzarlo (vedasi i casi di Leopoli/Lviv e Odessa/Odesa). I nomi delle persone intervistate sono tutti traslitterati dall'ucraino.*

## Prefazione

di Ostap Slyvyyns'kyj<sup>1</sup>

Il sociologo polacco-britannico Zygmunt Bauman nel suo libro *Il disagio della postmodernità* scriveva: *Esistono cose, tuttavia, per le quali nessun contesto ordinato prevede un posto appropriato. Ovunque esse si trovino [...] non sono mai “al loro posto”* (Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Laterza, Bari, 2018).

Un regalo di compleanno non gradito, un quadro lasciato appeso al muro dagli inquilini precedenti... Cose del genere, che non useremo mai, ma che nemmeno pensiamo di buttare. Ci irritano, non si adattano agli interni, appartengono a uno stile diverso con cui non vogliamo avere nulla a che fare. La cosa più semplice sarebbe ficcarle in un angolo buio e dimenticarsene; e di solito è quello che facciamo.

Ma se questo accade con le persone? Un nuovo capo fa il suo ingresso nella stanza accompagnato dai suoi “designer”, con in mano progetti abilmente elaborati per un nuovo ordine mondiale. Sui fogli regna l'*ordine*. Tutto è moderno e funzionale, conforme a un unico *concetto*, niente vecchie foto incorniciate, dei volti del passato non c'è bisogno. Chi sono le persone che stavano qui prima, da dove provengono, che lingua parlano? Non importa. Se rifiutano i ruoli pensati per loro nel teatro della “nuova società”, non avranno altro posto che in un

---

<sup>1</sup> Ostap Slyvyyns'kyj (1978) è un poeta, saggista, traduttore, critico letterario e accademico ucraino. Ha scritto diverse raccolte di poesie e ha vinto alcuni premi letterari ucraini e internazionali (N.d.T.).

ripostiglio o nella spazzatura. D'altronde, la predilezione per le soluzioni definitive è sempre stata un tratto inconfondibile dei moderni "manager delle risorse umane". A quanto pare, è così che si chiamano ora.

Uno dei viaggi descritti in questo libro ci porta al villaggio di Dovbyš, nella regione di Žytomyr, dove vive una piccola comunità di polacchi per lo più discendenti di quei "rimpatriati" che sono riusciti a sopravvivere alle colonie staliniane in Kazakhstan. Queste persone – che abitano qui proprio per via di quei coloni sopravvissuti – si radunano in chiesa ogni domenica per la messa cantata, per poi svanire di nuovo nelle strade dove gli *edifici sovietici* [...] *oscurano ogni cosa*.

È questa la nostra Ucraina, una "terra di mezzo" che per secoli ha visto insinuarsi nel proprio territorio ondate migratorie volontarie o forzate, che hanno lasciato una scia di isole fatte di comunità culturali diverse, e dove poi, ormai nel Ventesimo secolo, si è insinuato anche qualcos'altro, un rullo compressore che mirava a un'uniformazione pianificata: linguistica, culturale, religiosa (o piuttosto antireligiosa), economica e cos'altro? Ideologica. Ecco come appare adesso la nostra Ucraina, è questo il suo archetipo: un insieme di tipici edifici sovietici, tra i quali solo l'occhio più vigile noterà un qualcosa di *altro*, rimasto intatto nel nuovo panorama "ordinato" a causa della negligenza o della caparbia ostinazione di qualcuno. Una piccola chiesa dove si canta in un'*altra* lingua; una pietanza che si prepara da diversi secoli in decine di case nei dintorni, un piatto che, forse, è l'unico ricordo di quel lungo viaggio dalle montagne innevate che un tempo avevano intrapreso gli antenati; un mestiere arrivato da una patria lontana; delle parole in un'*altra* lingua ascoltate durante l'infanzia, che i vicini non capiscono.

Certo, queste isolette sono piccole, a volte così minuscole

da essere visibili solo con la lente d'ingrandimento di un orafò: come un intarsio su una superficie piú o meno omogenea, già di per sé interessante, ma pur sempre resa incommensurabilmente piú ricca grazie alle sue sfaccettature *diverse*. Questo libro è proprio come una lente d'ingrandimento, una lente precisa e piena d'amore, che muovendosi rivela luoghi in cui l'*ucrainità* si espande improvvisamente, si apre a tutti gli angoli del mondo, supera le paradossali mura del nazionalismo etnico con la stessa naturalezza con cui un pesce attraversa le acque territoriali.

È indiscutibilmente un segno di saggezza e maturità saper dire: i *nostri* armeni ed ebrei, i *nostri* polacchi, cechi e slovacchi, i *nostri* rom, i *nostri* tedeschi, i *nostri* gagauzi, i *nostri* valacchi e albanesi. Solo allora – e non prima – cesseranno tutti di essere dei *senzatetto*. Sì, senzatetto, ed è colpa nostra, colpa della cosiddetta maggioranza sociale. Perché finché rimarranno *stranieri*, verrà negato loro un posto: *straniero* è colui che viene privato di un posto nello spazio, colui che dovrebbe sempre essere "altrove". Coloro che hanno patito le deportazioni di Stalin, e che talvolta sono stati pure vittime dei nazionalismi post-sovietici, sono ben consapevoli di cosa significhi tutto ciò. Ecco perché non sono sorpresi. Spesso non si aspettano nulla da noi. La maggior parte tace e scompare. Se ne va, infine assimilata. Muore.

«*Ho paura*».

«*Di chi?*».

«*Di tutti*».

«*Perché?*».

«*Non lo so*».

«*Me ne vuole parlare?*».

«*No*».

Questo dialogo è tratto dall'intervista all'ultima donna armena di Kutuy, nei Carpazi, rimasta l'unica memoria vivente di una comunità armena un tempo grande e vivace. Spesso tacevano, è vero: le loro biografie, le origini e i nomi, la loro lingua, diventavano molte volte un "corpo del reato" sufficiente. Ma perché continuano a tacere ancora adesso?

È questa la domanda che non dobbiamo smettere di porci. Poche cose al mondo sono più pericolose del desiderio di uniformazione linguistica e culturale. E ci sono poche cose più tristi della riluttanza a interrompere questo processo, a esaminare cosa è rimasto dopo il passaggio del rullo compressore della storia: queste sfaccettature sparse, questi ricordi, questi "piccoli segreti". Sono in primo luogo persone, sono i nostri connazionali, della cui esistenza spesso siamo inconsapevoli. Ammettiamolo: cosa sappiamo realmente, per dire, dei *nostri* turchi mescheti? O dei *nostri* svedesi? E senza tale conoscenza, qualsiasi nobile sforzo per creare una "nazione politica ucraina" sarà un gesto sterile, un discorso vano. È impossibile invitare l'Altro al dialogo senza conoscerne il nome.

Perciò, leggete questo libro, leggetelo attentamente.

E un'altra cosa, per finire.

È impossibile prevedere in quale momento e con quali criteri sarai (sarò, sarà) bollato come un estraneo o un'estranea, come qualcuno che minaccia il sistema, la "purezza" del panorama, il concetto di certi "designer". Ecco perché siamo tutti Altri, tenuti insieme solo dalla comprensione, dall'empatia e dall'amore. Questo libro parla anche di questo. Anzi no, parla innanzitutto di questo.

## Le mele del giardino dimenticato

*Hrušvycja Perša, cechi e slovacchi*

«È andata così: quando i ragazzi cechi partivano per la guerra, venivano arruolati nella legione militare cecoslovacca di Ludvík Svoboda<sup>2</sup>» spiega con fervore Josyp Mychal'čyn del villaggio di Hrušvycja Perša, nei pressi di Rivne. «I cechi capirono subito cosa fossero i kolchoz, ovvero le proprietà agricole collettive, e chi fossero realmente i sovietici. Uno di loro disse addirittura al comandante: “Noi vogliamo andare via dalle colonie della Volinia e tornare in patria. Libereremo Praga, ma lasciateci tornare”».

L'offensiva di Praga, che terminò l'11 maggio 1945, fu l'ultima operazione dell'Armata Rossa in Europa durante la Seconda guerra mondiale. Allora, le truppe sovietiche catturarono oltre ottocentocinquantamila soldati e ufficiali tedeschi, nonché trentacinque generali. Anche i cechi della Volinia parteciparono attivamente alla liberazione di Praga dall'occupazione nazista. Il comandante Svoboda dovette quindi rispettare l'accordo sul ritorno dei coloni.

I cechi attesero il permesso di tornare per più di un anno finché il 10 luglio 1946, a Mosca, venne firmato un documento dal titolo lunghissimo: *Accordo tra i governi della Repubblica Cecoslovacca e dell'URSS sul diritto di scelta e sul reciproco reinsediamento dei cittadini di nazionalità ceca e slovacca che*

---

2 Ludvík Svoboda (1895-1979) fu un militare e politico cecoslovacco. Ministro della Difesa e comandante in capo delle forze armate (1945-1950), divenne poi presidente nel 1968 durante la Primavera di Praga; rieleto nel 1973, si dimise nel 1975 (N.d.T.).

*vivono, nell'URSS, nei territori dell'ex governatorato della Volinia, e dei cittadini di nazionalità russa, ucraina e bielorusa che vivono nei territori della Repubblica Cecoslovacca.*

Pertanto, a quei circa quarantamila cechi i cui antenati si erano stabiliti in Volinia negli anni Sessanta dell'Ottocento venne concesso il diritto di lasciare l'Ucraina. E la maggior parte di essi se ne avvalse. Se l'erano cavata bene nelle terre ucraine: decenni di duro lavoro avevano dato ottimi frutti. Le fattorie ceche lì erano le più ricche, le case le meglio costruite, non mancavano chiese né birrifici. Tuttavia, quella vita si rivelò incompatibile con il sistema sovietico.

«È difficile separarsi dai luoghi in cui si è nati, dove con i genitori si è lavorato duro per garantire un futuro migliore ai posteri» disse il ceco Vladimir Šrek, nel 1947, durante una messa. «Tutto è stato creato dalle nostre stesse mani, cosparso del nostro sudore; pensavamo che tutto ci sarebbe appartenuto per sempre. Invece ora stiamo lasciando la Volinia con un fagotto in spalla, stiamo lasciando tutto, praticamente senza un soldo in tasca. Ma i nostri genitori sono forse arrivati in Volinia più ricchi di quanto siamo noi, ora che la abbandoniamo? Il frutto del nostro lavoro resta qui».

«Chi di noi non è mai stato contento di poter trascorrere serenamente del tempo in compagnia di un amico ceco? Ci mancheranno quando se ne andranno» aggiunse il prete ortodosso.

Dopo il sermone, i parrochiani, come il sacerdote, piansero.

### **Fiumi di latte e miele**

«“Josef Havlíček, architetto, 1932”. Ci deve essere una targa qua, da qualche parte» ripete Josyp Mychal'čyn facendosi strada tra i cespugli. «Ecco, lungo la via, la nostra prima casa era qui. Mentre laggiù» con la mano indica un boschetto «erano



tutte case ceche. E anche lì cechi, e qua cechi, insomma, ci stavano milleduecento anime ceche. Alcuni si sono sposati qui, e qui sono rimasti. Di recente abbiamo seppellito Karolina, pure Raček era rimasto. Ma sono già tutti morti. C'era una strada qui. Oh, cielo, è tutto coperto dalla vegetazione, però almeno c'è un sentiero» sospira, strappando le erbacce davanti a sé.

La famiglia di Josyp arrivò dalla Slovacchia orientale per prendere il posto di quegli stessi coloni cechi che se n'erano andati dopo la Seconda guerra mondiale.

«Quando arrivammo, si vedeva solamente il cielo e nient'altro. Avevo sette anni allora, me lo ricordo bene. Le donne alzavano le mani al cielo e piangevano. Fu solo in seguito che entrammo nelle rispettive case. La nostra era proprio quella di Havlíček, o così era scritto sulle fondamenta di cemento. Ecco, questo era il nostro appezzamento di terra» indica un vasto terreno. «Da coltivare a piacimento».

Tempo prima, ancora in Slovacchia, il padre di Josyp aveva udito slogan come questo: “Cari fratelli e sorelle! Abbiamo una grande idea e un grande obiettivo: unire l'intero popolo russo in modo che non sia più vittima dell'oppressione sociale e nazionale. L'ordine e il sistema socialista sovietico sono la più alta forma di democrazia del mondo intero, una forma in cui il popolo lavoratore ha raccolto il potere nelle proprie mani e, sotto la guida del Partito comunista, compie miracoli”.

Volantini con testi simili e dal titolo, in lingua russa, *Se sei russo, il tuo posto è in Russia*, in qualche modo adattati alla lingua locale, apparvero nei villaggi della Slovacchia orientale nel febbraio 1946. Le autorità sovietiche cercavano di convincere la gente del posto a trasferirsi in Volinia: il divario demografico sorto con la partenza dei cechi doveva essere colmato.

«C'era una propaganda sfacciata» racconta Josyp. «Nessuno avrebbe mai potuto pensare che i vertici dello Stato potessero